Quel delitto di Stato e di mafia di trent'anni fa all'«Ucciardone»

Si chiamava Pisciotta, lo uccisero con un caffè

Avvelenato con la stricnina quando si seppe che voleva ancora parlare - Aveva già rivelato incontri con ufficiali dei carabinieri e dei servizi segreti - Con essi concordò l'eliminazione del cugino e capo banda Salvatore Giuliano - La farsa nel cortile di Castelvetrano

L'ALBA del 9 febbraio di trent'anni fa, carcere palermitano dell'Ucciardone. Nella cella numero quattro, dove ha cominciato a scontare l'ergastolo per la strage di Portella della Ginestra, Gaspare Pisciotta prepara il caffè. Per sè, per il padre Salvatore, per la guardia Ignazio Selvaggio che passa ogni mattina. Ma quel giorno Selvaggio il caffè non lo vuole: *«Grazie, ne ho già presi due»*. Gaspare serve il padre e riempie la sua tazzina. Un po' di zucchero per ciascuna e giù, prima della sigaretta.

Il tempo di tirare due boccate, mentre Salvatore Pisciotta sciacqua e ripone le tasse, e Gaspare ha i primi, violentissimi spasmi. *«Mi hanno avvelenato»*, urla piegato in due. La sua immediata reazione è attaccarsi ad un fiasco d'olio, e vuotarlo a grandi, disperati sorsi. Scatta l'allarme tra le vecchie mura del carcere borbonico, ma passa un'ora prima che arrivi un medico: quando non c'è più che il tempo di un ultimo rigurgito di schiuma oleosa, ancora un rantolo, poi una flebile scossa e la morte.

All'autopsia, nelle budella del cugino, poi luogotenente e infine assassino di Salvatore Giuliano, troveranno venti milligrammi di stricnina, una dose da stroncare un bisonte. Chi ha messo il veleno nel caffè di Gaspare Pisciotta? Il padre e la guardia saranno sospettati, incriminati, processati, alla fine prosciolti. Il mistero dura da trent'anni. Ma anche quella tazzina di caffè viene da lontano, e sigla sette, otto anni roventi in cui c'è la chiave per intendere come, quanto e perchè l'intreccio tra poteri criminali e apparati pubblici sia poi diventato pane quotidiano della cronaca politica italiana.

Tutto comincia nell'autunno del '46, mentre la Sicilia è scossa dalla bufera separatista, tra torbide manovre reazionarie e forti spinte rinnovatrici. In questo clima tormentato, un ruolo di punta assume un giovanotto di Montelepre, fattosi assassino perchè scoperto a contrabbandare un sacco di grano. È Salvatore Giuliano. Sui monti alle spalle di Palermo ha organizzato una banda. Dopo qualche rapina ed un sequestro di persona, improvvisamente l'attività di Turiddu trova un preciso e prezioso orientamento: in funzione antipopolare e anticontadina.

Il 2 aprile del '47, alle prime elezioni regionali, il Blocco del popolo ottiene una splendida affermazione con la conquista della maggioranza relativa. Dieci giorni dopo, a Portella, la banda Giuliano spara sui lavoratori che festeggiano il Primo maggio: undici morti e sessanta feriti. Poi, a giugno, assalti alle sedi dei partiti di sinistra, delle camere del lavoro, delle leghe bracciantili e contadine.

Benché numerose siano, nella banda, le spie al soldo di carabinieri e polizia (ed abbiano partecipato persino all'eccidio della Ginestra), il ministro dell'Interno Mario Scelba ha sempre e solo un chiodo fisso: quello di escludere a priori la mano di forze politiche e di mafia in queste imprese, e di addossarne la responsabilità tutta e solo alla pura criminalità di un indeterminato banditismo.

C'È INVECE chi, già in quei giorni, ha intuito ed ha ben chiaro l'intreccio di interessi e di motivazioni che, se ovviamente non taglia fuori Giuliano da pesantissime responsabilità materiali, ne fa tuttavia anche la pedina di un giuoco assai più grosso, manovrato da ben altri cervelli e centrali. Girolamo Li Causi denuncia apertamente questo già trasparente intreccio di interessi e di complicità in un discorso alla Costituente, il 15 luglio '47. *«Chi arma e dirige il banditismo siciliano?»*, si chiede. E fa tra gli altri il nome di uno stretto collaboratore di Scelba, il capo dell'Ispettorato di PS in Sicilia, Ettore Messana. Più tardi — al processo di Viterbo contro gli autori materiali della strage di Portella — si saprà che un altro ispettore, Ciro Verdiani, non disdegnava di pasteggiare nelle campagne di Marsala, a panettone e spumante con il superlatitante Salvatore Giuliano; e che alcuni alti ufficiali dell'Arma non erano da meno: davano salvacondotti agli stessi banditi che assaltavano le loro caserme e che uccidevano anche e proprio i carabinieri (tra cui, nella piazza di Partinico, il colonnello Geronazzo), pagavano le visite mediche ai latitanti, intavolavano con loro ad ogni pie' sospinto vere e proprie trattative.

Giuliano legge di quel discorso sui giornali, e decide di replicare scrivendo a Mommo Li Causi. *«Come mai un Giuliano amatore dei poveri e nemico dei ricchi può andare contro la massa operaia?»*. Li Causi non esita a rispondere dalle stesse colonne della sua «Voce della Sicilia» su cui appare la lettera del bandito. *«Giuliano, tu sei perduto e la tua vita è finita»*, scrive con lucida premonizione. E precisa: *«Sarai ucciso o a tradimento dalla mafia che oggi mostra di proteggerti, o in conflitto dalla polizia»*. Quindi: *«Parla finchè sei in tempo, denuncia alto e forte chi ti ha armato la mano, chi ti ha indotto a commettere e a far commettere la catena infinita di delitti da cui molto sangue è stato sparso. Inchioda alle loro responsabilità tutti coloro che ti hanno indotto al delitto e che ora ti abbandonano»*

Giuliano si mostra turbato ma non convinto, e reagisce in bilico tra retorica e guasconata: *«Io sono un uomo d'onore* — risponde vergando con scrittura elementare una seconda lettera a Li Causi — *e non faccio la spia. Piuttosto mi faccio giustizia con le mie mani»*. Anche questa lettera appare sulla «Voce», e sotto c'è un nuovo monito del prestigioso capo dei comunisti siciliani. *«Perchè continui a fare minacce contro uomini che non potrai mai colpire? Ti vuoi convincere che lo scopo del governo è di farti uccidere e non di catturarti vivo perchè dc e monarchici temono che tu riveli i rapporti che essi hanno avuto con te?»*. E Giuliano: *«Ne sono convinto. Lo scopo principale è quello di eliminarmi perchè pensano che qualche giorno ne potrò diventare il loro pericolo numero uno»*. Conviene anche, il bandito, e per la prima volta, sulla necessità di vuotare il sacco. Ma ne rinvia il momento: *«Ne riparleremo quando l'ora matura»*. Poi tace.

MA È UN silenzio gonfio di pericoli per chi gli ha armato la mano. Ed ecco che lentamente e con prudenza, ma con precisa determinazione, comincia ad essere intessuta quella trama che deve tappare una volta e per tutte, e prima che sia troppo tardi, la bocca di Turiddu Giuliano. Lo Stato in prima persona gestisce e protegge l'operazione. Che viene condotta su due fronti. Il primo è quello dell'alta mafia, ormai decisa a far piazza pulita (dopo avergli lasciato briglia sciolta) di un banditismo incontrollabile e che comunque alimenta ormai uno stato di tensione che non giova al suo potere. Poco importa se, per questa strada, nuovo vigore e tristo prestigio saranno offerti su un piatto d'argento alla mafia conferendole il diritto di organizzare — a braccetto con apparati dello Stato — l'uccisione dei briganti e di contribuire così a ripristinare l'*ordine*: quell'ordine è funzionale ad un sistema di potere che tante altre volte, da allora, sarà chiamato in causa per altre oscure e tragiche pagine della storia italiana. L'uomo adatto per organizzare la trappola è trovato dal maggiore dei carabinieri Giacinto Paolantonio: «don» Nitto Minasola, indiscusso capomafia di Monreale.

L'altro fronte su cui bisogna operare è all'interno della banda Giuliano. Chi meglio di Gasparino Pisciotta può servire alla bisogna? È stanco, diffidente, malato ai polmoni. Il colonnello dei carabinieri Luca, che ha dimestichezza con lui, sa come prenderlo. Intanto lo fa curare, gli paga le visite mediche, lo fa persino accompagnare dal radiologo. Poi comincia a spiegargli che, se farà come gli dicono, un passaporto e il resto saranno per lui la garanzia di una nuova vita, lontano dalla Sicilia e dai mandati di cattura. L'accordo viene raggiunto nel giugno del '50. Stando alle rivelazioni che due anni dopo lo stesso Gasparino farà ai giudici di Viterbo, il luogotenente di Giuliano viene accompagnato al Viminale (in piroscafo da Palermo a Napoli, poi col rapido a Roma) dove si definiscono i particolari e i reciproci impegni.

RICORDATE ora le prime scene dello splendido film di Francesco Rosi sul «re di Montelepre». Sono le vivide sequenze di uno dei più scandalosi falsi politico-giudiziari di tutto il sistema di potere dc. Sono le immagini, tutte minuziosamente *vere* della farsa che sigla il conflitto a fuoco *mai avvenuto* all'alba del 5 luglio '50 a Castelvetrano, tra banditi e carabinieri, e nel quale *non* è morto Turiddu Giuliano.

Eppure, intorno al suo cadavere, bocconi nel polveroso cortile De Maria (già, e com'è che il sangue di Giuliano anzicchè spandersi per terra è salito su per la canottiera?), solenne è il balletto di alti magistrati e di ufficiali dell'Arma e di funzionari di polizia, tutti impegnati ad avallare la prima grande bugia di Stato del dopoguerra. In realtà Giuliano è stato ammazzato altrove, su nella casa. Su commissione del governo, e con la determinante intermediazione dell'alta mafia monrealese (che ha curato l'ospitalità del capobanda latitante), è stato ferito mortalmente a pistolettate nel sonno dal cugino, e finito poi con una sventagliata di mitra dal capitano Perenze, l'uomo fidato del colonnello Luca.

Ma la versione ufficiale deve essere quella del conflitto a fuoco, e tale resta. Accreditandola in Parlamento, Scelba ne farà una *verità di Stato* formalmente ancora oggi non ritrattata. Altrimenti si dovrebbe spiegare perchè a Giuliano la bocca deve essere tappata ad ogni costo, esattamente come aveva previsto Girolamo Li Causi.

Annientato il pericolo-Giuliano, naturalmente subito se ne affaccia un altro: Pisciotta. Ma a complicare le cose c'è la furibonda rivalità tra polizia e carabinieri. Vero è che questi non hanno nessuna intenzione di onorare gl'impegni assunti con Gasparino, ma ora ne proteggono — ne continuano a proteggere — interessatamente la latitanza. E la polizia, tagliata fuori per qualche mese dalle operazioni, prepara la contromossa: ora è questa a trattare con la mafia la cattura di Gasparino, senza il quale l'imminente processo per la strage di Portella rischierebbe di tradursi in una sfilata di sole comparse, i gregari della banda, senza un'ombra di credibilità.

E così che, esattamente cinque mesi dopo la orrida farsa di Castelvetrano, Gasparino Pisciotta viene catturato dal questore di Palermo, Carmelo Marzano. È una operazione delicata, che ha momenti imbarazzanti. Come quando un vecchio e consumato maresciallo dei carabinieri, di fronte alla snervante attesa dietro il doppio fondo d'una parete dietro la quale è nascosto il luogotenente di Giuliano, propone di andare per le spicce, risolvendo tutto con una scarica di mitra. *«Io, i banditi li prendo vivi»*, replica Marzano.

Ora il processo di Viterbo può cominciare. Ma con esso cominciano anche le sorprese. Prima l'ancor incredulo Pisciotta fa i nomi dei mandanti della strage di Portella: i dirigenti monarchici siciliani, alcuni esponenti democristiani. Poi rivela tutti i contatti — della banda e suoi personali — con l'ispettorato di PS e con il Corpo repressione banditismo di Luca: e così salta fuori la partecipazione alla strage anticontadina della spia di Messana, Giuseppe Ferreri detto «fra Diavolo», e dei fratelli Pianelli, confidenti del maggiore Paolantonio. Infine fa scoppiare la bomba della verità sulla morte di Turiddu Giuliano. Nella chiesa barocca trasformata in aula giudiziaria, dal gabbione che malcela un vecchio altare marmoreo, Pisciotta sibila: *«È scoccata l'ora di metterci a conoscenza quanto segue: avendo io personalmente concordato col ministro Scelba, Giuliano è stato ucciso da me»*. E via con la minuziosa ricostruzione della verità del bandito colto e liquidato mentre dormiva, supino. Una verità che, a pezzi e bocconi, si era già fatta strada qualche mese prima per la curiosità di un giornalista colpito dalle foto del cadavere di Turiddu con quel sangue che da una ferita al fianco destro se n'era salito su per la canottiera in barba a tutte le leggi della fisica.

I GIUDICI di Viterbo — che bolleranno pesantemente, in sentenza, le pubbliche complicità che hanno reso possibile tanto potere e tanti crimini della banda Giuliano — non si mostrano interessati più di tanto alla clamorosa rivelazione: il processo non riguarda anche la fine di Giuliano. Ma Pisciotta prende molto male il fatto che, neppur rivendicando pubblicamente di essere stato il braccio armato di un'operazione politica così clamorosa e impressionante, ottenga con le cattive, e con l'implicita minaccia di ulteriori, definitive rivelazioni, il rispetto degli antichi patti.

Lo sgomento si trasforma in furiosa rabbia il 3 maggio '52 quando, a conclusione del lungo e drammatico dibattimento viterbese, i giudici condannano Gasparino Pisciotta all'ergastolo, per l'eccidio del Primo maggio e per alcune altre imprese della banda. *«Accussì finiu?»*, urla al suo avvocato: *«Nooo! Ora comincia il bello»*. Ma intanto comincia l'ergastolo, non ancora in un penitenziario, ma all'Ucciardone in attesa dell'appello.

Nel carcere è rinchiuso in quei giorni un altro capomafia, Filippo Riolo, capo temutissimo di un'altra potente famiglia, quella di Piana degli Albanesi. Riolo sta in un cameroncino a poca distanza dalla cella numero quattro. È il vero direttore dell'Ucciardone. Non c'è richiesta di colloquio, non c'è traffico clandestino, non c'è foglia che si muova senza che lui lo sappia, e senza il suo assenso. Per Pisciotta comincia una stagione difficile. Se ne sta rintanato in cella col padre, che deve scontare una pena minore per complicità. Mantiene rapporti stretti solo con qualche gregario fidato, uno dei quali ha un gatto che fa qualche volta da cavia al vitto destinato al luogotenente di Turiddu. Ma gran parte delle provviste vengono direttamente da casa: il caffè, l'olio d'oliva, lo zucchero, le scatolette di sardine, il pane del vecchio forno di Montelepre, il vino bianco forte delle vigne alcamesi.

GASPARINO cova la rabbia in silenzio. Si sente non solo tradito ma braccato. Forse ripensa ai moniti che Mommo Li Causi aveva inutilmente lanciato a suo cugino. Certo c'è un lungo tira-e-molla con il suo avvocato: lo convoca spesso, confabulano a lungo in parlatorio, è difficile rassegnarsi all'ergastolo dopo tante promesse, ma è più difficile che chi se ne è servito, e teme la chiamata di correo, si appaghi di vederlo rinchiuso nel carcere a vita.

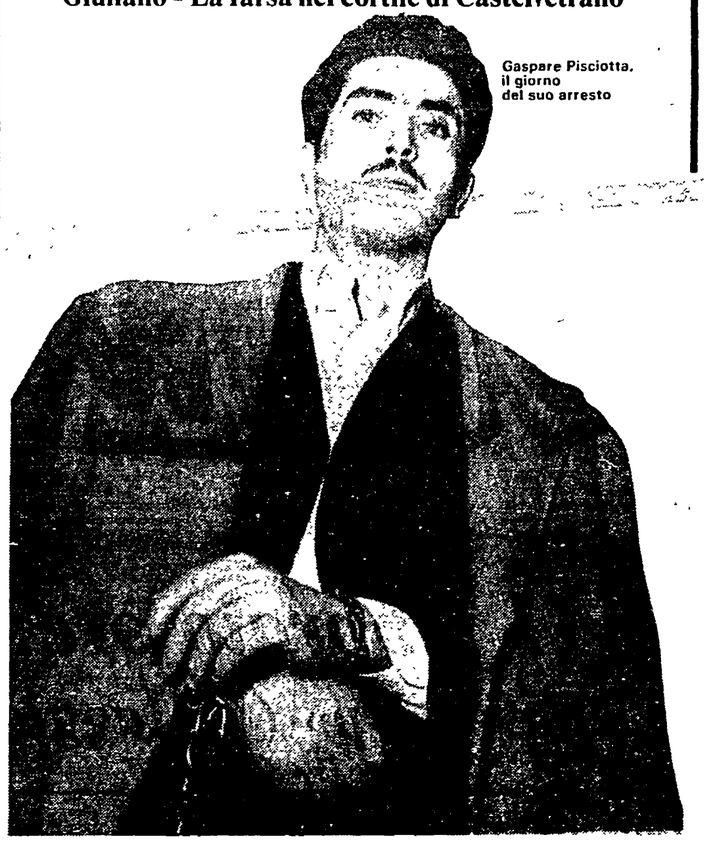
Improvvisamente il 6 febbraio '54 — era un sabato, gli uffici giudiziari in chiusura — Pisciotta manda a chiamare un magistrato, *«uno qualsiasi»*, della Procura di Palermo. *«È urgente»*, manda a dire. In procura c'è solo un sostituto di mezza età, quello di turno per furti, rapine e omicidi del giorno. Il sostituto ha da sbrigare un po' di lavoro, decide di passare da solo all'Ucciardone prima di andare a casa per cena. Ma il colloquio a quattr'occhi dura a lungo e prende evidentemente una piega inattesa se il sostituto procuratore decide di tornare al carcere, da Pisciotta, qualche giorno dopo con un cancelliere per verbalizzarne le dichiarazioni di cui nessun altro al momento conosce la natura. Ma prima del magistrato, all'Ucciardone arriva, alle 6,45 del martedì successivo, la stricnina.

Chi è il magistrato che non ha fatto in tempo a riascoltare Pisciotta? È il commendatore Pietro Scaglione, futuro (e assai discusso) procuratore capo a Palermo. La mattina del 5 maggio '71, mentre percorre in auto lo stretto budello di via dei Cipressi, dietro le catacombe dei Cappuccini, viene bloccato da due uomini in agguato e ucciso a colpi di pistola e mitragliate. Non si saprà mai chi lo ha ucciso, e perchè. Ma nessuno ne farà un martire.

Prima di lui sono morti ammazzati Filippo Riolo, uscito dall'Ucciardone una settimana dopo l'avvelenamento di Gasparino Pisciotta, e fatto fuori a pallettoni nel '61; e don Nitto Minasola, quasi decapitato da un colpo di lupara in bocca, nell'estate del '62. Di dissenteria è morto Ciro Verdiani, ma molti anni dopo la scampagnata con Giuliano e i suoi guardaspalle. Nel '67 se n'è andato anche il colonnello Ugo Luca: era stato fatto generale per premiarlo del «conflitto a fuoco» con Giuliano, ma altrettanto rapidamente messo in congedo. In congedo va anche l'ormai colonnello Paolantonio: troverà subito nuovi galloni al comune di Palermo come temuto comandante dei vigili urbani. Tre mesi fa è morto anche, mentre leggeva un classico latino, l'ex questore Marzano. Il giorno dopo la cattura di Pisciotta aveva ricevuto un telegramma: *«Congratulazioni. Scelba»*. E un altro l'indomani: per comunicargli l'immediato trasferimento in Calabria, cui seguì la promozione a ispettore e la messa a disposizione al ministero.

DI VIVI, tra quelli che organizzarono tutto, ne restano appena due. Uno è Mario Scelba. Non si è mai smentito: le sue parole sono ancora la verità di Stato, seppur clamorosamente svergognata da alcuni quintali di atti della commissione parlamentare Antimafia. L'altro è il capitano Perenze. Quando venne a galla la verità sull'assassinio di Turiddu Giuliano, e fu chiaro che lui aveva sparato a un uomo morto, venne anche rinviato a giudizio per diversi reati: favoreggiamento personale, falso ideologico, falsa testimonianza, e via dicendo. Lo hanno prosciolto in istruttoria: e non per «non aver commesso i fatti» ma «per avere agito senza dolo». Cioè per amor di patria. Per lui c'è scappata anche una medaglia d'argento.

Giorgio Frasca Polara



Gaspare Pisciotta, il giorno del suo arresto

Il cadavere di Salvatore Giuliano, bocconi nel polveroso cortile De Maria, a Castelvetrano. La versione ufficiale è quella che sia stato ucciso in un conflitto a fuoco con le forze dell'ordine. In verità è stato assassinato altrove dal suo luogotenente e cugino Gaspare Pisciotta. Il ministro degli Interni Scelba (nella foto tonda) non ha voluto mai ammettere la verità

Un'altra foto della messa in scena dell'uccisione «in conflitto» di Salvatore Giuliano. Capo della banda che si era messa al servizio della mafia e dei potenti, compì la strage di Portella delle Ginestre. Il compagno Girolamo Li Causi (nella foto tonda) lo invitò a denunciare i mandanti. «ti uccideranno...»

Una sporca storia che si ripete nei giorni nostri

La ricostruzione che Giorgio Frasca Polara fa di ciò che avvenne trent'anni fa nel carcere dell'Ucciardone di Palermo e di quali erano gli scenari politico-criminali che precedettero e seguirono l'avvelenamento di Gaspare Pisciotta, non ha solo un significato «storico». Con questo nostro servizio non abbiamo voluto informare solo i giovani che non sanno, ma anche gli anziani che hanno dimenticato o fanno finta di dimenticare. Molto esplicitamente diciamo che certi fatti di oggi possono essere letti con quelli di ieri e che c'è una drammatica continuità nella storia degli apparati statali italiani, che ha una spiegazione nella sostanziale continuità delle classi dirigenti e di governo.

Cos'era il carcere di Palermo trent'anni addietro governato dalla mafia e cos'è oggi. Ma il punto centrale è l'uso politico che fu fatto del banditismo contro il movimento dei lavoratori, l'uso «statale» della mafia per liquidare il banditismo quando non serviva più, l'uso degli «infiltrati» che partecipavano alle stragi, l'uso e la fine del «pentito» Pisciotta, l'uso congiunto degli apparati statali, della mafia, del banditismo, per difendere gli interessi della grande proprietà terriera e del potere democristiano. E infine la menzogna di Stato che ha caratterizzato un trentennio di governi centristi e di centro-sinistra, dalle stragi impunite di Milano, di Brescia, di Bologna, ai torbidi intrecci del terrorismo di ogni colore e della mafia con settori dedicati agli apparati statali. È da ultimo la esemplare vicenda Cirillo. Non possiamo poi tacere sul ruolo di certi «infiltrati» nelle bande terroristiche «rosse» e nere. Sul ruolo di Senzani, per esempio, stanno emergendo episodi inquietanti. Anche la figura del Ricciardi è da scandagliare.

È da ricordare — come ricorda Frasca Polara — che la banda Giuliano non consumò su commissione solo la strage di Portella delle Ginestre (1 maggio 1947), ma quella di Bellolampo, dove furono uccisi carabinieri e quella nella piazza di Partinico quando fu ucciso un ufficiale coraggioso, onesto, forte, che si opponeva ai compromessi e ai traffici, il colonnello Geronazzo. Questo ufficiale, come il generale Branca, aveva segnalato, in rapporti «riservati», l'intreccio tra banditismo, mafia e politica. L'uccisione di Geronazzo fu certamente commissionata. Vogliamo cioè ricordare che vittime sacrificali del patto scellerato, non furono solo il popolo radunato a Portella e i capilega assassinati, ma anche uomini retti che negli apparati credevano nella giustizia e nello Stato democratico.

Questo scenario di sangue, di terrore, di torbidi maneggi di potere, si concluse (si fa per dire) con l'uccisione di Giuliano e l'avvelenamento del «pentito» Pisciotta. L'ordine era stato ristabilito! Dopo l'uccisione di Giuliano, Scelba si presentò al Parlamento per raccontare la «storia» della cattura e dell'uccisione (in conflitto con i carabinieri!) del bandito di Montelepre. La menzogna di Stato non durò a lungo, anche perché il Pisciotta che «cantava» fu avvelenato e altri testimoni e «infiltrati» cadevano uno dopo l'altro in «conflitti a fuoco» o sparivano misteriosamente.

Ma dopo trent'anni non ci sono stati altri ministri che consapevolmente sono venuti davanti al Parlamento a raccontare altre «storie» sulla sporca vicenda Cirillo? Come trent'anni fa protagonisti e testi, con tecniche nuove, sono uccisi e spariscono. Casillo, che fu un punto di raccordo tra camorra- servizi segreti-BR e DC nella vicenda Cirillo, è saltato in aria con la sua auto. La sua compagna, che forse sapeva, è stata murata nella calce e altri testi sono caduti, spariti, ammutoliti, premiati e decorati come un tempo il capitano Perenze. Ecco perché questo racconto è terribilmente attuale.

In questi trent'anni di sostanziale monopolio politico della DC la pratica dell'uso privato dello Stato e dei suoi apparati si è dilatata e infittita, come si è dilatato e infittito l'intervento dello Stato nelle sfere dell'economia, dell'informazione, della sanità, ecc.

E questo è diventato il nodo scorsoio della democrazia italiana. Non bastano le autocritiche verbali e i buoni propositi che ancora ieri abbiamo letto nell'intervista di De Mita a «Repubblica». Occorrono i fatti. E per non uscire dal tema e per non chiedere di dire dopo trent'anni la verità su Giuliano, Pisciotta e le stragi degli anni 50, diciamo: dovete dire ora, subito la verità, tutta la verità, sulla sporca vicenda Cirillo e sugli intrecci tra zone del terrorismo nero e «rosso», con le zone infette degli apparati dello Stato, tra criminalità organizzata e potere politico.

Emanuele Macaluso